

## Il divorzio di settembre

di ARTURO DIACONALE

**M**a esiste un piano nazionale per accogliere e mettere in sicurezza i migranti che sbarcano sulle nostre coste contagiati dal coronavirus africano? La speranza, ovviamente, è che ci sia. E non potrebbe essere altrimenti vista la drammaticità della situazione. Ma di un piano del genere nessuno parla. La ragione è che siamo entrati nella campagna elettorale per le Regionali e ammettere che l'immigrazione clandestina introduce nel Paese non solo gravi rischi sanitari ma anche focolai di tensione sociale difficilmente controllabili potrebbe diventare il volano di una marcia trionfale dell'opposizione anche nelle regioni tradizionalmente occupate dalla sinistra.

Il silenzio, però, non sembra essere una buona tattica elettorale. Perché se il Governo minimizza e finge di ignorare il problema, il tam-tam dei social network rimbomba e si diffonde sulla rete alimentando ogni genere di paura e preoccupazione facilmente eliminabili con comportamenti diversi. Questo passaggio dalla politica degli annunci roboanti alla politica dei silenzi imbarazzati non è una questione di semplice comunicazione, giusta o sbagliata che sia. Per l'opinione pubblica è la dimostrazione che di questo Esecutivo non ci si può più fidare. E prelude ad un inevitabile divorzio a settembre.

# I "frugali" vogliono i soldi solo per loro

Anche le ultime ore di trattative, dopo un estenuante weekend, non portano alcun risultato ma aggiungono ulteriori fratture all'interno della UE



## Consiglio europeo... c'erano un tedesco, un francese, un olandese e un italiano

di CRISTOFARO SOLA

Lo ricorderemo a lungo questo fine settimana di mezza estate. Se non siamo alla certificazione di morte celebrabile dell'Unione europea, poco ci manca. Per decenni le leadership hanno raccontato balle sul comune afflato europeo. È stata costruita una mitologia unionista dell'Europa che oggi crolla sotto i colpi degli egoismi nazionali. Non saremo mai una cosa sola. Lo ha confermato l'andamento del Consiglio dei capi di Stato e di Governo convocato a Bruxelles. Dopo quattro giorni di scontri e di accuse reciproche non si è ancora giunti a una soluzione unitaria sul piano vasto di rilancio economico messo a punto dalla Commissione europea presieduta da Ursula von der Leyen. Nelle intenzioni dei proponenti "Next Generation Ue" avrebbe dovuto essere il "D-Day" della nuova Unione coesa e solidale, invece ne è stata la "Waterloo". Presumibilmente, entro questa sera uno straccio di accordo si troverà, per salvare la faccia dei poco commendevoli protagonisti. Il primo dei quali è il premier italiano che ha un problema in patria: restare alla guida del Paese. È facile immaginare che qualsiasi sia la conclusione del vertice, Giuseppe Conte se la venderà come grande successo personale.

Tuttavia, le parole dette in questi giorni restano. E sono quelle voci dal sèn fugite a dare l'interpretazione autentica di un sentimento diffuso nell'Unione di cui i paletti posti con molta durezza dai cosiddetti Paesi "frugali" rappresentano la punta dell'iceberg del malessere. Il mainstream dei politicamente corretti se la prende con i sovranisti per negare la realtà che racconta di un continente dove sono tutti sovranisti nel senso del perseguimento dell'interesse nazionale a prescindere dalle ideologie e dalle culture comuni di appartenenza. C'è un macigno gigantesco che ostruisce la strada della coesione comunitaria: ci sono Stati che, col pretesto di non fidarsi dei partner del Sud Europa, praticano un ottuso opportunismo bottegaio totalmente incompatibile con la visione di un'Unione soggetto politico unitario capace di confrontarsi alla pari con le altre potenze globali. Un'Europa così è condannata a rimanere un'espressione geografica. Prendiamone atto una volta per tutte e cominciamo seriamente a domandarci come venirne fuori. Vi sono due ordini di problemi da affrontare. Uno attiene all'architettura istituzionale dell'Unione che com'è oggi non può funzionare; l'altro riguarda la tempestività di una decisione che aiuti i Paesi in difficoltà ad affrontare le conseguenze economiche della pandemia. Per il primo ordine di problemi occorreranno tempi lunghi e una rivoluzione morale perché tutti i partner si convincono a cedere sul principio dell'unanimità delle decisioni che a trattati vigenti assegna un grande potere d'interdizione anche ai più piccoli Stati.

Un insieme di collettività ancorate alla

forma democratica deve trasferire il livello della decisione nelle sedi elettive dove si materializza la volontà popolare delle comunità territoriali dell'Unione. Quindi, al Parlamento europeo. Fin quando tutti i poteri saranno nelle mani del Consiglio dei capi di Stato e di Governo, l'Unione europea resterà un bluff geopolitico. A riguardo del secondo ordine di problemi, cioè il "che fare?", bisogna abituarsi all'idea di farcela da soli a cavarci dai guai. È scontato che qualsiasi "papello" infarcito di buoni propositi venisse fuori questa sera dalle conclusioni del Consiglio europeo, presenterebbe tali e tante farraginosità attuative che alla fine della fiera gli aiuti effettivamente erogabili saranno poca cosa. Allora, se la maggioranza dei Capi di governo non vuole che finisca a carte quarantotto, perché avere il mercato unico funzionante conviene a tutti, deve accettare che la Banca centrale europea (Bce) prosegua nel "Pandemic Emergency Purchase Program (Pepp)" con l'acquisto illimitato di titoli del debito sovrano dei Paesi Ue messi in difficoltà dalla pandemia per 1.350 miliardi di euro.

All'Italia basta quello strumento di protezione, in combinazione con il prolungamento della sospensione del Patto di stabilità, per risollevarsi a costi sostenibili. Di là dalle chiacchiere fasulle su presunte inaffidabilità etiche degli italiani, il problema che si pone ad ogni Governo nostrano, a prescindere dal colore politico, è di tenere in piedi una funzione pubblica adeguata agli impegni geostrategici che l'Italia ha dalla fine della Seconda Guerra mondiale. La sua collocazione nel fronte delle democrazie occidentali non ha portato solo benefici ma ha comportato costi, talvolta molto onerosi. Gli impegni con gli alleati e la posizione geopolitica particolarmente sensibile nello scacchiere mediterraneo hanno dettato sacrifici e rinunce che non possono essere bollati con stupidità miopia come sperperi di denaro pubblico. Non che la politica sovente non si sia resa responsabile di un cattivo uso delle risorse pubbliche. Tuttavia, l'esistenza di fattori patologici, ancorché gravi, nella dinamica del sistema non ne sminuisce o annulla l'inderogabilità.

Sono forse soldi buttati quelli spesi per finanziarie le missioni militari italiane all'estero? Chiedetelo alle popolazioni civili dei teatri di guerra, aiuti a sopravvivere dai nostri valorosi soldati. E i nostri alpini che in questo momento sono impegnati a proteggere i confini della piccola Lettonia dalla minaccia russa? Se è sperpero ce lo spieghi il signor Valdis Dombrovskis, lettone, che da Bruxelles fa le pulci ai nostri conti pubblici. Gli accordi con gli Stati Uniti sul "Joint Strike Fighter" prevedono che l'Italia acquisti 90 caccia bombardieri F-35. Il costo dell'operazione, spalmato negli anni, oscilla tra 13 e 14 miliardi di euro che andranno a gravare sul deficit di Bilancio. Se fosse per i finti pacifisti arcobaleno dovremmo stracciare i contratti. Sarebbe un bel risparmio di denari. Peccato, però, che l'Italia è parte di un'alleanza strategica che impone agli Stati aderenti di adeguare i propri apparati di difesa alle esigenze individuate dalla governance dell'Alleanza che, è bene ricordarlo, fornisce protezione militare ai suoi membri da ogni aggressione esterna.

Che si fa? Andiamo a Washington a dire che non ammoderniamo più la flotta aerea, che ci chiamiamo fuori dalla

Nato perché ce lo comanda il signor Mark Rutte? Il cancelliere austriaco Sebastian Kurz è sulla stessa lunghezza d'onda del collega olandese: non si fida dell'Italia. Teme che un'erogazione di fondi senza stretti controlli finisca per alimentare lo sperpero, perciò sarebbe negligente non chiedere all'Italia come abbia intenzione di spendere i denari ricevuti. Ora, si può anche considerare legittima la preoccupazione del giovane cancelliere austriaco, ma bisognerebbe mettersi d'accordo a monte su cosa si voglia intendere per modo corretto d'investire gli aiuti finanziari. Per il giovanotto viennese le priorità sono la tecnologia, la transizione verde e la rivoluzione digitale. Buon per lui, ma dove sta scritto che debbano essere anche le nostre? La crisi da Covid-19 ha generato un crollo del comparto turistico, del piccolo commercio e delle produzioni artigianali.

Settori che non c'entrano nulla con la digitalizzazione o la transizione ecologica. Che si fa se passa il principio del collegamento dei finanziamenti a interventi orientati al "green"? Ricominciamo a combattere per difendere il Made in Italy? E poi, cos'è "green"? Il diametro allungato delle vongole? Ce lo dica il premier austriaco quale debba essere la giusta dimensione del mollusco, così diamo il reddito di cittadinanza a qualche altro migliaio di nostri pescatori rimasti senza lavoro. Potremmo continuare, ma non occorre. Il punto nodale che i partner hanno lodevolmente portato alla luce a Bruxelles è uno solo: al momento l'Europa unita e solidale non esiste, a raccontarla così è un'impetosa bugia che non incanta nessuno. È la favola di Babbo Natale che dalla sua casa al polo Nord porta i doni con la slitta volante. Funziona finché si è bambini. Poi si diventa grandi.

## La fiera degli accattoni

di CLAUDIO ROMITI

Malgrado Nel corso della grottesca trattativa sui fondi europei tra l'Italia e i cosiddetti Paesi frugali, a Giuseppe Conte & company non è parso vero di trovare nel premier olandese, Mark Rutte, un comodo capro espiatorio sul quale scaricare l'eventuale responsabilità di un esito a noi poco gradito della trattativa medesima. D'altronde, dopo essere riusciti ad annichire con l'emergenza sanitaria un popolo in testa alle classifiche dell'analfabetismo funzionale, per i geni della lampada che occupano la stanza dei bottoni sarà un gioco da ragazzi convincere una grossa fetta di italiani che senza i veti del citato Rutte, che capeggia un gruppo di Stati che mal digeriscono la tradizionale linea italiana della cicala, saremmo finalmente riusciti a edificare il mitico regime di Michelasso, in cui tutti bevono, mangiano e vanno a spasso.

Eppure, mettendomi nei panni di chi è chiamato ad approvare un colossale finanziamento, di cui una buona parte a fondo perduto, mi stupisce che siano solo 4 o 5 i Paesi che ufficialmente ci sbarrano la strada. Di fronte ad un Governo italiano dominato dagli scappati di casa a cinque stelle, i quali annunciano dal balcone

la fine della povertà, inneggiando alla devastazione dei conti pubblici, che s'inventano le forme più disfunzionali di sussidi e che laddove mettono le mani combinano disastri inenarrabili, mi aspetterei una ancor più dura e compatta presa di posizione da parte dei nostri partner europei. In aggiunta alla impressionante valanga di quattrini gettati nel pozzo senza fondo della spesa corrente che sta caratterizzando l'attuale legislatura, di cui soprattutto i grillini si fanno un gran vanto, tra i 43 Paesi più industrializzati del globo l'Italia in questo momento si trova all'ultimo posto sul piano della crescita.

Il che significa che il tanto decantato modello con cui abbiamo affrontato la pandemia non sembra aver portato i frutti sperati. Tant'è che unici in Europa vorremmo restare in stato d'emergenza fino al 31 dicembre, pur avendo chiaramente devastato in lungo e in largo la nostra già barcollante economia. Quindi, per sintetizzare la posizione espressa a nome della più improbabile maggioranza della storia repubblicana dal premier Conte, l'Italia si presenta a battere cassa con una certa supponenza, una sorta di fiera degli accattoni, sulla base di una situazione disastrosa, tanto sul piano economico che su quello finanziario, senza una parvenza di un piano appena credibile di riforme da realizzare e priva completamente di quella minima credibilità che solo i fatti possono dare, soprattutto per un Paese indebitato fino al collo e che non è ancora fallito solo in virtù degli generosi acquisti dei titoli del Tesoro operati dalla Bce. Altro che Recovery fund, pertanto. Io, da semplice cittadino contribuente, a chi mi chiedesse un atto di fiducia presentando simili credenziali non affiderei neppure le chiavi del cesso di una bocciofila di quartiere.

**L'Opinione**  
delle Libertà

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,  
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma  
Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790  
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

